

EINAUDI E LA CRITICA ■ 1893 FASCICOLO 16 PAGINA 196

EPISTOLARIO DI STUDENTI

La Critica Sociale

La Critica Sociale già nel 1893 aveva fatto menzione di Einaudi in un articolo dal titolo "Epistolario di studenti" a proposito di una sua lettera sul Congresso dei giovani socialisti di Ginevra. La questione riguardava la polemica sorta a seguito della mancata adesione del Circolo socialista pavese all'appello degli studenti parigini per un Congresso internazionale.

Le alcune osservazioni da noi fatte (n. 10 e 11 della Critica) intorno all'appello degli studenti parigini e alla lettera di Ausonio Zubiani che spiegava la non adesione del Circolo socialista pavese al Congresso di Ginevra dell'ottobre prossimo, trovarono larga eco nel mondo degli studenti. Primi vi rispondevano gli studenti del Circolo socialista bolognese, promettendo, quantunque membri di un Circolo misto, la loro adesione e delegando a proprio rappresentante il nostro collaboratore Olindo Malagodi.

Il Circolo universitario socialista di Torino deliberava pure di intervenire con rappresentanza propria e invitava i Circoli affini a indicargli nome e indirizzo dei loro delegati onde prendere accordi tendenti ad un'azione comune. Il Circolo degli studenti socialisti di Venezia allargava la proposta fino a caldeggiare un Congresso preparatorio anche in Italia, del quale però i compagni di Torino non riconoscevano l'opportunità, bastando una riunione preparatoria dei delegati, e insistevano invece per il richiesto scambio di indicazioni e perché in ogni centro universitario gli studenti socialisti compilassero il quadro statistico delle loro forze rispettive.

A noi intanto giungeva da studenti di varie parti d'Italia buon numero di lettere che a pubblicarle tutte da capo a fondo ci piglierebbero più di mezzo il giornale. E forse con non grande profitto, perché, quanto all'adesione, che noi intendevamo stimolare, degli studenti italiani al Congresso di Ginevra, ci pare di avere ormai causa vinta. Il movimento di adesione è brillantemente iniziato e lo stesso Zubiani ci scrive che né egli né il Circolo pavese non intesero sconsigliare gli studenti dall'andare al Congresso di Ginevra; e pur conoscendo abbastanza - aggiunge - il superlativo accademismo dei Congressi di studenti, socialisti e non socialisti - se quello di Ginevra deve sancire l'alleanza intima del proletariato intellettuale col manuale, egli fa voti che anzi vi accorrono numerosi a deliberare che d'allora in poi non prenderanno parte ad altri Congressi politici che non siano quelli dei lavoratori socialisti. Qualcosa di simile fu inviato, sotto forma di ordine del giorno, dal Circolo pavese ai promotori del Congresso di Ginevra.

Del resto, se qualche esitanza rimanesse, ecco qui il signor K. Rakowsky, sottosegretario della Commissione organizzatrice, che ci viene in aiuto per dissiparla:

Anzitutto - egli ci scrive da Ginevra - devo far notare ai compagni di Pavia che non fu mai nostra intenzione di creare un'organizzazione autonoma di fronte all'organizzazione socialista dei lavoratori. Dichiarammo al contrario nel nostro appello che il movimento socialista fra gli studenti sarà il complemento al movimento operaio; sarà cioè non già un partito distinto,

con idee e con tattica distinte, con un suo distinto programma massimo e minimo, bensì una semplice organizzazione professionale (per così esprimermi) come ve n'è tante altre.

Principale preoccupazione del nostro Congresso sarà il far penetrare nella mente del proletariato intellettuale che la sua emancipazione sta nella conversione al socialismo, nella lotta contro il regime capitalista. Eccoci dunque sul terreno della lotta di classe, solidali cogli operai nel principio come nei mezzi. Non è ciò d'altronde nel nostro stesso interesse? Noi vogliamo dare la «soluzione pratica» d'una questione che ebbe già la sua «soluzione teorica», cioè che solo gli sforzi uniti degli operai della macchina e del cervello scrolleranno il mondo borghese. E' questa la unione che noi costituiremo. Noi cercheremo i mezzi pratici della propaganda socialista fra gli operai del cervello. Così, introducendo il «bacillo del socialismo», dissolvitore dell'organismo attuale, fin dentro le cancellerie di stato, isoleremo la borghesia, la priveremo dell'appoggio che l'incoscienza proletaria intellettuale ancora le porge.

Per trovarne i mezzi, bisogna rendersi esatto conto della situazione e delle necessità presenti del proletariato intellettuale. E il nostro Congresso lavorerà nello stesso senso creando la «Federazione internazionale degli studenti ed ex studenti socialisti».

Quanto alla «opportunità» della propaganda socialista fra studenti, la questione, io credo, è risolta dalla necessità di cotesta propaganda fra i proletari del domani. Ripeto che il nostro Congresso comprende gli ex studenti, le sue porte saranno aperte a quanti si considerano membri del proletariato intellettuale. Ogni organizzazione politica esige una propaganda preparatoria ed è questa che noi vogliamo fare fra gli «apprendisti» di oggi che saranno gli «operai» di domani. Sia pure che non si debbano disperdere le forze: ma questa propaganda fra studenti non ci darà appunto le forze di cui scarseggiamo? Non ci darà dei socialisti convinti, muniti di tutte le armi che fornisce la scienza?

In questa seconda parte della sua lettera il signor Rakowsky tocca il quesito del modo di organizzazione. E' appunto su di esso che si esprimono in diverso senso parecchi dei nostri corrispondenti.

Il dott. Pasquale Rossi di Cosenza, che non è più studente da solo un anno, ci osserva che gli studenti, per la loro condizione relativamente agiata, per le loro condizioni ed abitudini, formano quasi una classe speciale, nella quale la propaganda deve farsi con metodi affatto speciali - metodi soprattutto scientifici e critici - ben diversi da quelli, per esempio, che possono impiegarsi fra contadini. Il socialismo degli studenti deriva dallo studio, non da ristrettezze economiche, e lo stesso «spirito di corpo» studentesco può servire di utile fondamento a una specie di divisione del lavoro nella propaganda; senza dire che non dappertutto i Circoli misti di operai e di studenti possono fiorire.

Da Torino, Luigi Einaudi - studente, beato lui! in attività di servizio - entra nello stesso ordine di idee. Anch'egli ritiene che un'organizzazione autonoma degli studenti socialisti non possa servire ad una forte e determinata azione politica e professionale. Cionondimeno crede all'utilità dei Circoli socialisti universi-

tari, come strumenti di selezione per trarre i migliori giovani dalla neghittosità e dall'apatia a cui gli ordinamenti scolastici e la vacua vita universitaria predispongono gli studenti, per chiamarli all'investigazione scientifica del problema sociale e farne degli apostoli convinti ed armati di preciso materiale scientifico, che porteranno poi nelle sezioni del partito, presidio prezioso all'elemento operaio nella sua diuturna battaglia.

Ma Ausonio Zubiani al contrario ha per questi Circoli, che sono «di studi sociali» e non Circoli «socialisti», un superbo disdegno:

Vorreste forse - domanda - che perdessimo il tempo a strologare il futuro secondo Marx, secondo George o secondo Loria? Ma se ci abbiamo degli scienziati che lo fanno cento volte meglio di quel che potrebbero fare le nostre piccole accademie di studenti!

Che se coteste accademie per le «menti privilegiate» vi paion proprio necessarie, qual bisogno di limitarle ai soli studenti? Non ce ne saranno fra i non studenti delle «menti privilegiate»; non ce ne saranno fra gli stessi operai?

La ragione vera è un'altra. Voi potrete bene «studiare» il socialismo, o studenti borghesi, ma sarete sempre borghesi finché il contatto immediato e continuo coi lavoratori non vi abbia la-

vati dal peccato originale d'esser nati e cresciuti in altri ambienti, dei quali portate stratificati nelle coscienze i pregiudizi, figli dei privilegi.

Oh! se lasciaste un po' da banda gli economisti borghesi e non borghesi, i libri e le accademie, le discussioni scolastiche e i sofismi da eterni indecisi e vi risolvevate una buona volta tutti a gettarvi nella propaganda vera, fra gli operai, fra i contadini, fra la gente che vive male e non sa perché, e non aspetta altro che una voce amica la quale desti la coscienza dei suoi veri interessi, per levare la testa e venire con noi. Voi incontrereste uomini dalle teste quadre e dalle anime entusiaste; voi vi trovereste dinanzi forze nuove e non pensate mai, tesori di energia, ora allo stato latente.

Lasciamo dunque, ch'è tempo, le accademie e le discussioni, o studenti socialisti, e scendiamo nella geenna. Il nostro libro, la miseria, il libro dei libri è là!

Queste parole, a dir vero, ci sembrano vibranti del calore di una propaganda già fatta, cresciuta da fortunate esperienze, e noi amiamo chiudere con esse. L'azione del Circolo pavese, Circolo misto, che anche in queste ultime elezioni amministrative s'è vigorosamente affermata, serve loro di commento - ed è commento che sfida molte e assai sottili obiezioni. ▲

EINAUDI E LA CRITICA ■ 1894 FASCICOLO 12 PAGINA 181

LA QUESTIONE DELLE 8 ORE DI LAVORO

Luigi Einaudi

In occasione del 1° maggio 1890 vari sodalizi operai presentarono petizione alla Camera dei deputati per ottenere leggi protettrici del lavoro, dalle quali, secondo la relazione fatta dall'on. Caldesi alla Camera il 7 febbraio del 1893, doveva risultare: «la riduzione della giornata di lavoro ad un *maximum* di otto ore per tutti gli operai che lavorano negli stabilimenti e nelle botteghe, ed un *minimum* di salario per la retribuzione dei lavoratori di L. 3 al giorno per gli uomini e di L. 1,75 per le donne». Si osservò che la «riduzione delle ore di lavoro ed il *minimum* dei salari sono questioni così gravi ed ancora premature forse per l'Italia, che non è proprio oggi il caso di imporre al Ministero l'obbligo di prendere in proposito una risoluzione immediata». Si rimandò quindi la petizione agli uffici!

Come si vede, la indifferenza dei nostri governanti per tutta la legislazione del lavoro non potrebbe essere più grande; la riduzione legale della giornata di lavoro è una riforma che, sembrando unicamente ispirata a concetti socialisti, è avversata dai nemici del socialismo; ora è invece accertato, afferma il Salvioni, «che il capitale non perde, ma forse guadagna, che la produzione non diminuisce, ma migliora, che l'economia capitalista non è migliorata, ma segue il suo fatale processo; le otto ore sono riuscite come mezzo per coltivare il fattore personale, quantunque non sieno il segreto della cura della malattia sociale».¹

Sono già diversi anni che il prof. Lujo Brentano ha rilevato il fatto paradossale che i concorrenti più pericolosi della Germania non erano i paesi dove i salari erano i più bassi e la giornata di lavoro più lunga che in Germania, ma che erano al contrario quelli ove le condizioni dei salari e della giornata di lavoro erano più favorevoli agli operai, come l'Inghilterra e l'America del Nord. La rivendicazione della

giornata di otto ore, che in Italia, per la poca estensione della grande industria, è forse alquanto accademica, ha acquistato invece nei paesi economicamente più evoluti una fisiologia del tutto pratica, e della vicina sua attuazione economisti illustri hanno cercato di dimostrare i benefici, tenendosi lontani però dalle esagerate speranze che si nutrono da alcuni riguardo all'efficacia sua nel risolvere il problema dei disoccupati.²

Il dott. Luigi Albertini ha voluto occuparsi della questione ed, avvantaggiandosi dei risultati delle esperienze che in questi ultimi anni si sono andate sempre più moltiplicando, ci ha dato un dotto ed utilissimo volume intitolato appunto *La questione delle otto ore di lavoro* (Torino, Bocca, 1894).

L'autore, premessa un'accurata introduzione storica, esamina la influenza della riduzione delle ore di lavoro sulla produzione. L'agitazione per ottenere i 3 *otto* non ebbe da principio altro scopo che quello di sollevare gli operai da fatiche troppo deprimenti e di metterli in grado di istruirsi e di educarsi. Ma in seguito, ed in parte anche per causa dell'ambiente nel quale il movimento delle otto ore si era esplicato, assunse un altro scopo, quello di dare impiego ai disoccupati, fondandosi nella speranza di una diminuzione della produzione e sulla conseguente necessità dell'impiego di un maggior numero di lavoratori. Ora, sebbene il ragionamento appaia a prima vista logico ed abbia potuto dar ragione a quegli imprenditori che alla graduale diminuzione della giornata di lavoro si rifiutavano, in conseguenza appunto dell'aumentato costo della mano d'opera, è stato compiutamente confutato dall'essersi sempre potuto collo stesso numero di persone ottenere la stessa produzione, anzi talvolta una produzione assai maggiore.

L'autore nota assai bene (ed è questa una delle parti più importanti del libro) che le pre-

cedenti riduzioni della durata del lavoro a undici, dieci; nove ed otto ore non hanno in generale causato diminuzione di produzione; la giornata di lavoro vige in numerose fabbriche; l'operaio produce di più dove la durata del lavoro è più breve. Nelle miniere inglesi, ad esempio, la giornata di otto ore od anche meno si riscontra di frequente, ed il prof. Munzo dice che tutto tende a dimostrare che la produzione media per ogni uomo è più alta in quei distretti dove minore è la durata del lavoro. Dal maggio 1893, cioè sino da quando si pubblica la *Labour Gazette*, oltre a 17.000 operai impiegati negli opifici del Ministero della guerra, hanno ottenuto la giornata di otto ore 40.000 minatori del Lanarkshire, Ayrshire e Stirlingshire con notevole aumento di salario ed altri 4000 uomini impiegati in varie industrie. La produzione individuale è più alta in quelle nazioni ove lo *standard of life*³ è più elevato e la giornata di lavoro più corta; i filatori di cotone dell'India hanno calcolato che la produttività dell'operaio inglese sta a quella dell'indiano nel rapporto di 56 a 23; il primo lavora 56½ ore la settimana; il secondo dal sorgere al tramontare del sole. In Inghilterra, dove i minatori hanno la giornata più breve che in ogni altro paese d'Europa, ogni uomo scava annualmente 310 tonnellate di carbone, mentre in Germania ne scava 270, in Belgio 170 ed in Francia 188.

Questi fatti, che stanno in perfetta contraddizione colle pessimiste previsioni di alcuni, derivano dalla più forte intensità che l'operaio può spiegare e dall'attenzione svoltasi in lui appunto per l'accresciuto riposo e la diminuita fatica. Le diminuzioni fino ad ora avvenute hanno arrecato immenso sollievo alla classe lavoratrice e l'hanno migliorata fisicamente, intellettualmente e moralmente. Sembra che «l'uomo possa in qualche modo ribellarsi alla tirannia della macchina, che questa non sia capace di annullare del tutto la personalità umana, e che la creatura che la alimenta, la sorveglianza nei suoi vertiginosi movimenti, debba pur sempre essere una creatura vivente, intelligente e vigorosa».

Alla diminuzione di prodotto, che si verifica specie nelle industrie, in cui la parte principale è riservata alle macchine, l'industriale cerca reagire, prima con molteplici modificazioni, come il sistema delle due o tre mute, l'aumento di velocità nelle macchine, costringendo l'operaio a sorvegliare un numero più grande di congegni meccanici, e poi sostituendo il lavoro della macchina a quello dell'uomo e cambiando le macchine vecchie con altre nuove e più perfette. Onde la riduzione della giornata di lavoro è stata la causa necessaria e principale di molti fra i più grandi progressi e trionfi dell'industria moderna. «Le brevi giornate di lavoro rendono l'operaio capace di lavorare intensamente; ad ottenere questo risultato concorrono anche gli elevati salari; brevi giornate ed elevati salari rendono possibile e necessario un grande impiego di macchine per economizzare il lavoro dell'uomo; il vasto impiego di macchine rende possibile e necessario pagare alti salari e fare lavorare gli operai per poche ore al giorno».

Ma se queste considerazioni hanno un valore assoluto per quei paesi ove l'industria è maggiormente in fiore devono ricevere qualche temperamento per quelle nazioni ove l'industria è ancora giovane ed è mantenuta artificialmente da dazi protettori. Qui per la mancanza di capitali ed anche di operai abili, la riduzione non può farsi che a gradi e, perché l'operaio possa diventare capace di produrre in otto ore quanto prima produceva in dieci o dodici, fa d'uopo: 1.° che egli voglia e si sforzi di lavorare intensamente; 2.° che il suo salario sia elevato; 3.° che trascorra un certo periodo di tem-

po, necessario perché egli possa risentire i buoni effetti dell'accresciuto riposo e della diminuita fatica e per acquistare l'abilità di lavorare più velocemente; 4.0 che egli faccia buon uso del tempo che gli rimane libero. Ed il minore desiderio in questi casi delle classi operaie di ottenere una forte diminuzione delle ore di lavoro è dimostrato dal fatto che in Italia, paese industrialmente poco progredito, gli scioperi per la giornata di lavoro hanno minore importanza di quelli per i salari, contrariamente a quanto avviene in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Ma nella giornata di otto ore si avrà forse la soluzione del problema sociale o, più specialmente, del problema dei disoccupati? L'autore risponde negativamente e conforta la sua tesi di numerose ragioni; ed alle serrate e convincenti sue argomentazioni rimando il lettore, anche per la difficoltà di riassumerle convenientemente e con la brevità necessaria a questo articolo.

Potranno gli operai conquistare d'un tratto le otto ore o dovranno accontentarsi d'una riduzione graduale? Emilio Vandervelde scrisse, alla vigilia del 1° maggio 1893, essere vano sperare che l'operaio, abituato a lunghe giornate di dodici o sedici ore, possa d'un tratto arrivare a produrre la stessa copia di merci in otto ore, e che perciò fa d'uopo ridurre gradualmente la durata del lavoro. I deputati socialisti tedeschi, i quali nel maggio 1890 avevano presentato al Reichstag un progetto di legge con cui si sarebbe giunti a stabilire la giornata di otto ore in tre tappe successive, rinnovarono la proposta nell'aprile 1891 chiedendo subito la giornata di dieci ore, che nel 1894 si sarebbe ridotta a nove ore, e nel 1898 a otto ore. E le riduzioni finora avvenute, e che ottennero felice riuscita, conservarono sempre questo carattere di progressiva e continua gradualità: dove si volle imporre una riduzione più forte, come in Svizzera nel 1878 ed in Inghilterra nel 1847, gli industriali reagirono alla legge non osservandola: numerose leggi occorsero in Inghilterra per ridurre la durata settimanale del lavoro da novanta a cento ore, come era al principio del secolo, a 56 ½. Nella colonia di Vittoria, dove più dei tre quarti degli operai non lavorano più di otto ore al giorno, la riduzione effettiva fu non già da 10 ad 8, ma da 8 ¾ ad 8, essendosi abolito l'intervallo di 1 ora e ¼ pel pasto del mezzogiorno.

Gli effetti di questa riduzione sarebbero altamente benefici per le condizioni fisiche e morali delle classi lavoratrici; per non ripetere cose già dette, riporterò dal libro le parole del Plener che riguardano l'Inghilterra: «...il dominio più che trentenne della legislazione protettrice mostra come le disposizioni, che alzavano l'età di ammissione e scorciavano la giornata, fossero oltremodo benefiche; la cosiddetta *gamba di fabbrica* (storciamento delle gambe dei lavoratori) è affatto sparita; e tutti i rapporti ripetono ad una voce che la presente generazione, di tesserandoli è un fiore rispetto all'antica». La limitazione della durata del lavoro, quantunque non efficace a rimuoverne del tutto le cause, è necessaria ad impedire il deterioramento continuo delle classi operaie, dovuto ai vizi, di cui massimo l'alcoolismo (che le otto ore hanno reso minore in Australia), le malattie derivanti da mancanza d'aria, di luce, da lavori compiuti in ambienti a temperatura elevatissima, dal ripetersi continuo di certi movimenti, dall'abitudine di tenere il corpo in posizioni anormali.

In qual modo potranno gli operai ottenere la riduzione graduale della giornata di lavoro? Non coi loro soli sforzi, che riuscirebbero inefficaci contro la potenza dei capitalisti risoluti a non cedere alle pretese dei loro operai, ma mercé una legislazione nazionale. Inefficace sarebbe, secondo l'Albertini, una conforme le-

gislazione internazionale, in quanto peggiore sarebbe le sorti delle fabbriche e delle nazioni più deboli; e quegli Stati, che vedessero diminuita la loro produzione, si troverebbero costretti a trasgredirla.

Una legislazione nazionale sulle fabbriche non torna dannosa alle industrie, anzi le rende più forti e vigorose e, sollecitando perfezionamenti tecnici, le rende atte a sopportare la concorrenza estera. Disse il Macaulay nel discorso in difesa del *bill* delle dieci ore che «se il popolo inglese dovrà un giorno essere privato della supremazia industriale, non lo sarà da un popolo di nani degenerati, ma da un popolo che per energia fisica ed intellettuale superi l'inglese». E testé un ministro inglese, il Mundella: «Sono le lunghe ore di lavoro degli altri paesi che ci salvano dalla concorrenza».

La legislazione sulla giornata di lavoro dovrebbe imporre un limite massimo, senza le scappatoie sapienti della *trade option* e della *trade exemption*, accompagnando questo limite massimo colla proibizione assoluta del lavoro supplementare. Lo stato che, per ora, almeno quello italiano, è un imprenditore molto poco favorevole ai suoi operai, dovrebbe cominciare ad applicare queste norme per le sue officine ed i suoi arsenali ed imporle ai Comuni, alle provincie ed agli appaltatori di opere pubbliche.

Questo il riassunto (pel quale, ad ottenere maggiore esattezza, mi sono spesso servito delle parole dell'autore) della bella monografia dell'Albertini, condotta con metodo severamente scientifico e sperimentale e che vorrei

fosse letta da quanti si occupano di studi economici e sociali.

Il libro si chiude con un augurio: «...la classe dirigente, che è la classe dei possidenti, farebbe opera accorta se mostrasse che, come nei codici suoi tutela con migliaia di articoli il diritto di proprietà, così in altre leggi tutela l'unica proprietà del lavoratore, le sue braccia, che egli, spinto dalla concorrenza, è costretto a locare a vil prezzo e per una parte troppo lunga della giornata». Io non ho questa speranza, od almeno di fronte alle recenti manifestazioni dei più ciechi sentimenti egoistici di classe, di cui Governo e Parlamento diedero prova inacerbendo le imposte sui consumi popolari, credo che allora soltanto una legislazione sul lavoro, quale è quella vagheggiata dall'Albertini, sarà possibile, quando le classi lavoratrici eserciteranno una pressione più forte sugli organi legislativi e saranno rappresentate più largamente nel Parlamento da deputati decisi a reclamare con insistenza quelle riforme che possano tornare utili agli operai. ▲

NOTE

¹ GIUSEPPE SALVIOLI, *La questione delle otto ore in Europa nel 1893-94 (Riforma sociale, n. 5)*.

² Ricordo solo l'ultimo libro uscito in Inghilterra, su questo argomento, di JOHN RAE, *Eight hours for work*, London, Macmillan 1894.

³ Tenore di vita.

EINAUDI E LA CRITICA ■ 1894 FASCICOLO 6 PAGINA 89

L'AZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA

IL PRIMO ARTICOLO DEL GIOVANE COLLABORATORE

Luigi Einaudi

In questo numero della Critica abbiamo spinto avanti la questione dell'atteggiamento dei socialisti di fronte al problema tributario, questione che troverà, crediamo, il suo definitivo svolgimento nel fascicolo prossimo. E intanto ne «abbordiamo» un'altra delle questioni più spinose per il nostro partito: quella della piccola proprietà fondiaria, che in date regioni, anche d'Italia, sembrerebbe opporre una specie di pregiudiziale insuperabile a qualunque nostra propaganda.

Un egregio e colto giovane di Dogliani (Cuneo), nostro abbonato, ci ha scritto già, da varie settimane la lettera seguente:

CARO DIRETTORE,

Consentite una domanda, che vi parrà indiscreta forse in questo momento in cui tante altre questioni richiedono più di questa l'attenzione vostra e quella dei lettori della Critica?

Voi avete spiegato più volte la vostra attitudine verso la piccola proprietà ed avete anche fatto adesione al programma del Partito operaio francese; ma sotto alle vostre proposte di provvedimenti difensivi dei piccoli proprietari si scorgeva predominante in voi il convincimento che la piccola proprietà e la piccola cultura fossero destinate ad una più o meno rapida scomparsa. Ancora recentemente il Malagodi a proposito delle campagne emiliane, il Jaurès per la Francia, ripetevano la stessa affermazione, che ha trovato nel campo scientifico un valente sostenitore nel Loria. (Analisi della proprietà capitalista, Vol. II, p. 204-21).

Io non voglio negare la verità di una simile tendenza generale, data la quale è perfettamente comprensibile la condotta dei socialisti che cercano con provvedimenti a favore dei piccoli proprietari di alleviare i mali inevitabili nel trapasso ad una forma superiore dell'evoluzione economica. Ma (ed è qui che sta tutta la sostanza della mia domanda) che condotta devono tenere i socialisti dove la piccola proprietà è ancora in fiore, dove la terra si va frazionando sempre più senza per questo polverizzarsi all'infinito, dove questa forma di piccola proprietà coltivatrice conserva ancora tutta la vitalità che le deriva da una vita semimillennaria?

Permettete un esempio: io ho voluto studiare le vicende storiche della distribuzione della proprietà fondiaria a Dogliani, comune vicino a Mondovì. Orbene: la grande proprietà in quel luogo non è mai esistita (?); i proprietari, che erano 485 nel 1677, erano diventati 638 un secolo fa ed ora sono 1300. I proprietari al di sopra di 38 ettari nel 1793 erano 12, ora sono 4; allora avevano il 23,38 % del territorio mentre ora ne detengono solo il 4,96%. E' diminuito assolutamente anche il numero di quelli che possiedono da 7,60 ettari a 38, detenendo essi anche una minor parte del territorio (41,35% contro 48,36%), ed il centro di gravità nella scala dei possessi è passato ai minori proprietari coltivatori.

Vi ho portato un esempio particolare, perché qui mi soccorrevano le cifre, ma questo può dirsi un fenomeno generale a tutte le Langhe, ad una gran parte del Monferrato ed in genere